



Con *lo sono con te* (2010), Guido Chiesa racconta daccapo la vicenda della nascita e dell'infanzia di Gesù, tenendosi lontano dai clichè agiografici ed esaltando il ruolo di Maria, che è però anche il ruolo di ogni madre, di ogni donna dotata del potere di "mettere al mondo", cioè di dare la vita in libertà. Girato in Tunisia in dialetto arabo e in greco antico, il film sovverte la nostra idea della "Sacra" famiglia, invitandoci a ripensare le categorie stesse di sacro e profano.

Il film ripresenta le vicende narrate nei vangeli dell'infanzia, soprattutto quello di Luca, in cui è dato grande rilievo alla figura di Maria. Il confronto con i testi canonici è svolto con serietà, rilevandone sia la natura di *midrash* (narrazione allegorica a partire dai testi dell'Antico Testamento) che il peso della testimonianza di Maria. Nella cornice narrativa del film ella appare, ormai anziana, come la prima custode dei segreti del figlio, colei da cui trae origine la narrazione delle origini cristiane. Ma anche colei che resta oggettivamente ai margini dei percorsi di istituzionalizzazione del cristianesimo, donna del deserto che il film, chiudendosi, riconsegna al deserto, dopo averne catturato l'ultimo rasserenante sorriso.

Il film dice una cosa semplicissima e una più complessa, più problematica.

**La cosa semplice** è che Gesù, quale che fosse la qualità del suo rapporto di intimità con Dio, non avrebbe potuto segnare come ha fatto la storia umana senza crescere, in terra, educato in pienezza nell'amore e nella libertà, e che questa possibilità dipendeva in primo luogo da sua madre, dalla sua determinazione fiduciosa e traboccante. Il film è convincente nel porre in risalto questo aspetto che, se da un lato è del tutto tradizionale e ben presente nella coscienza cristiana, è però spesso affidato a una serie di clichè incapaci di restituirne il realismo. Ora, **per evitare tali clichè, il regista ha imboccato una strada rischiosa**, forzando drammaturgicamente l'opposizione tra Maria e il legalismo giudaico del tempo e facendo della giovanissima sposa e madre di Nazareth un personaggio animato da convinzioni profondissime ma inspiegabili sulla base della religiosità e della cultura del suo ambiente. Ben prima che suo figlio possa dire: «Avete inteso che fu detto, ma io vi dico...», è lei a compiere consapevolmente il primo gesto di rottura, che equivale a una nuova fondazione, sottraendo Gesù stesso al rito della circoncisione, assunto qui a simbolo non certo dell'ebraismo, ma di ogni religiosità sacrificale e selettiva, ossessionata dalla spartizione del puro e dell'impuro.

Scelta problematica e arrischiata dunque, quella di *Io sono con te*, così come in fondo è rischioso ogni percorso di educazione alla libertà. Se un giorno Gesù non fosse stato lasciato libero di giocare sull'orlo del pozzo, non avrebbe forse mai compreso le nostre paure di cadere nell'abisso.

Davide Zordan VITA TRENINA n.1/2011

### La parola al regista

All'origine di questo film vi è un incontro tra due donne, due mamme. Un giorno di sette anni fa, Maeve Corbo, credente, inizia a parlare a Nicoletta Micheli, non credente, di Maria di Nazaret. Il discorso di Maeve si dipana in un orizzonte antropologico e universale sulla maternità, il femminile, il rapporto genitori-figli, che non esclude il religioso e la devozione, ma li investe di luce nuova, li rende 'lettera viva' anche per le stanche e dolenti fibre di un'atea, come ricorda Nicoletta:

«Me ne parla come non ho mai sentito, non che il mio interesse fosse mai andato al di là delle incursioni universitarie nella storia dell'arte e delle tavole che beandomi studiavo (con la spocchia però di chi "la sa lunga" e non crederà mai). Quell'icona, quella madre, *La madre*, racconta una storia grande e inalienabile, dice tutto, capisco. Le parole di quest'altra madre mi sgranano gli occhi, e spalancano un cuore evidentemente sulla via del disgelo (...). Le mie figlie mi hanno (ri)portato alla mia umanità, lei mi sta portando la divinità.»

(Nicoletta Micheli, "Quelle due o tre cose che so di Lei", <http://guidochiesa.net/>)

L'appassionato interesse per la figura di Maria da parte di Nicoletta suscita la mia crescente irritazione: è mia moglie, la madre delle mie figlie, e con lei condivido ben più di un contratto coniugale. La nostra relazione è sempre stata all'insegna di un fervido, a tratti burrascoso, scambio intellettuale. Ma mai mi sarei immaginato che si occupasse di un argomento del genere! A mia volta, però, i discorsi sulla maternità e i rapporti genitori-figli non mi lasciano indifferente. La nascita delle mie figlie, alcuni anni prima, aveva infatti segnato l'inizio di una profonda crisi personale, talmente acuta da mettere in discussione la mia stessa identità, nonché il concetto di autorità paterna e le tante false prerogative e aspettative a esso collegate. Mi ero scoperto un padre molto meno giusto e autorevole, saggio e equilibrato di quel che avrei voluto essere. Un padre irritabile e discontinuo, irascibile quando avrei dovuto essere comprensivo, bisognoso d'affetto quando avrei dovuto darne. In altre parole, un genitore incapace di seguire ben noti modelli educativi fondati sulla severità e l'ubbidienza - di cui venivo a comprendere i danni e le nevrosi soggiacenti - ma anche di abbracciarne di differenti. Questa crisi mi aveva spinto ad indagare non solo la mia paternità, ma soprattutto il mio essere figlio, quella condizione che accomuna ogni essere umano e lo rende 'concretamente' affine ai suoi simili, al di là di ogni barriera di epoca, cultura, condizione sociale o etnica.

Alla soglia dei cinquanta avevo da tempo stabilito che tutti avevano diritto di pensarla come preferivano, di disporre del proprio limitato tempo nel modo in cui meglio credevano, fatti salvi lo stile e alcune significative eccezioni, come uccidere, violentare o ridurre in schiavitù. É questa la miglior ricetta per non finire a sbranarci *homo homini lupus*. Tanto di fronte alla morte, tutti saremo soli e uguali, alla mercè di qualcosa che non controlliamo, né potremo.

Come alla nascita. Con la significativa differenza che, al debutto della vita, non siamo mai soli: da una madre e un padre dobbiamo pur sempre far decollare il cammino. E una provetta o un orfanotrofio non cambiano il discorso, semmai lo confermano. Essere figli è la prima sorte che tocca a tutti, non è una scelta e nemmeno un destino, ma la prima, ineluttabile variabile del viaggio. Tutto da lì incomincia e da lì si propaga: non si può cancellare, per quanto ci illudiamo di poterlo fare. Per quanto fingiamo di tagliare il cordone ombelicale. Di scegliere. Solo partendo dalla mia infanzia - di cui ricordavo

poco o nulla - ho potuto capire qualcosa del malessere che accompagnava il mio essere genitore (e non solo).

Eppure, quando Nicoletta mi propone di realizzare un film su Maria, la mia prima reazione è tutt'altro che positiva: "Sei pazza. A chi vuoi che interessi una storia del genere? Ce ne sono tanti di film così".

A suscitare la mia avversione è soprattutto l'implicazione religiosa: pur non essendomi mai dichiarato ateo - non avendo mai rinunciato, ad esempio, alla preghiera - la semplice menzione del divino mi risuona irrazionale e richiama alla mente credenze che oscillano tra il bigottismo e la superstizione. Ma le idee proposte da Maeve, poi condivise e sviluppate con Nicoletta, non hanno nulla di illogico, di magico: arrivano ad abbracciare il sacro attraverso il corpo e la psiche, viste come interfacce di un medesimo processo; pur non mettendo minimamente in discussione gli elementi cardine della dottrina cattolica, si fondano su un approccio antropologico che ha profonde basi scientifiche e filosofiche; non rinunciano all'esercizio della razionalità, senza per questo pretendere di eliminare il mistero dalla sfera dell'esperienza umana.

Il fascino di questi concetti mi viene indirettamente confermato quando iniziamo a parlare del progetto agli amici Silvia Innocenzi e Giovanni Saulini della Magda Film (futuri co-produttori del film insieme alla Colorado, in collaborazione con Rai Cinema e con il contributo del Ministero per i Beni e le Attività Culturali). Loro come noi vengono da un background materialista, politicamente impegnato e poco avvezzo a certi argomenti. Eppure anche loro rimangono soggiogati dalla forza di una narrazione che sgancia Maria dall'immaginetta passiva e sottomessa in cui l'ha relegata una certa tradizione, anche ecclesiastica, ma cerca di restituirla all'esperienza concreta di una donna storica, facendone un modello attivo e propositivo di femminilità, in cui lo spirituale si coniuga al materiale, superando ogni dualismo. Un paradigma liberato dai vincoli di ogni cultura patriarcale e misogina, ma anche opposto a una certa vulgata contemporanea che vede la maternità come schiavitù biologica, la gravidanza come malattia e i figli come un peso. Una proposta di rapporto con la nascita, il corpo, l'infanzia, il sapere e la comunità, che diventa prototipo di accoglienza e cura.

'Essere come Maria' non è più solo un'invocazione spirituale, ma diventa una proposta concreta che chiama in causa tutti attraverso domande semplici quanto ineluttabili: siamo proprietà dei nostri genitori? A chi appartengono i nostri figli? Quali sono i nostri doveri e diritti verso di loro? Che cosa vuol dire amare, in definitiva, i bambini?

Una proposta, mi sia permesso di aggiungere, che per quanto io faticai terribilmente a mettere in atto - troppo forti sono le ferite e incrostazioni della mia stessa infanzia - non manca mai di rivelarsi efficace: ogni volta che riesco a lasciarmi guidare dall'amore e guardo ai miei figli come un dono da custodire, e non delle colonie su cui esercitare un potere, loro mi ricambiano con la stessa, provvidenziale moneta. Ne guadagno io, ne guadagnano loro e il comandamento «Come io vi ho amati, anche voi amatevi gli uni gli altri. Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri» (Gv, 13:35-35) acquista definitivamente senso e concretezza.

tratto da [Guido Chiesa, \*Io sono con te: genesi di un film\*](#)